Heidegger e il linguaggio

Analisi di alcuni saggi contenuti in

M. Heidegger, *In cammino verso il linguaggio*, Milano, Mursia 1973

I. Il linguaggio

Al centro di questo saggio c’è la domanda sull’essenza del linguaggio. Questa domanda porta Heidegger ad affrontare il tema della poesia, come luogo in cui è possibile ascoltare la parola pura. In particolare Heidegger analizza una poesia di Georg Trakl, sebbene egli precisi che «La grandezza della poesia sta nella possibilità di poter prescindere da persona e nome del poeta» (p.32).

Questo saggio è interessante anche per la relazione che Heidegger stabilisce tra domanda sul linguaggio e domanda sull’uomo. Il saggio inizia infatti con questo denso passaggio:

«**L’uomo parla**. Noi parliamo nella veglia e nel sonno. Parliamo sempre, anche quando non proferiamo parola, ma ascoltiamo o leggiamo soltanto, perfino quando neppure ascoltiamo o leggiamo, ma ci dedichiamo a un lavoro o ci perdiamo nell'ozio. In un modo o nell'altro **parliamo ininterrottamente**. Parliamo, perché il parlare ci è connaturato. Il parlare non nasce da un particolare atto di volontà. Si dice che l’uomo è per natura parlante, e vale per acquisito che l’uomo, a differenza della pianta e dell’animale, è l'essere vivente capace di parola. Dicendo questo, non si intende affermare soltanto che l’uomo possiede, accanto ad altre capacità, anche quella del parlare. S’intende dire che **proprio il linguaggio fa dell’uomo quell’essere vivente che egli è in quanto uomo**. L'uomo è uomo in quanto parla. È la lezione di Wilhel von Humboldt. Resta però da riflettere che cosa significhi: l'uomo» (p.27).

*W. von Humboldt (1767-1835): ha dato un grande contributo allo studio del linguaggio e delle lingue. Aveva intuito il rapporto tra linguaggio e cultura, la presenza di caratteristiche universali nelle lingue, l’idea della conoscenza di una lingua come chiave per capire le altre.*

La domanda sull’essenza del linguaggio non rappresenta per Heidegger un invito a riflettere sul linguaggio, ma piuttosto ad ascoltarlo: «Quel che solo conta è imparare a dimorare nel parlare del linguaggio» (p.43).

III. Da un colloquio nell'ascolto del linguaggio

interlocutori: un giapponese e un interrogante

Il saggio descrive un colloquio tra Heidegger e un intellettuale giapponese, in memoria di un intellettuale giapponese amico comune.

Il saggio parte dal problema dell’estetica e della difficoltà di esprimere concetti occidentali in lingua giapponese. L’intellettuale giapponese ritiene infatti che certi limiti della riflessione sull’estetica dipendano proprio dalla lingua (p.84).

La riflessione di Heidegger su questo punto sembra molto simile a quella di Wittgenstein circa il rapporto tra il *mio* linguaggio e il *mio* mondo. Il linguaggio è quindi strettamente legato alla cultura in cui esso si sviluppa.

Heidegger dice infatti: «un colloquio da dimora a dimora rimane impossibile» (p.85).

Riprendendo l’immagine del linguaggio come dimora dell’essere che Heidegger aveva usato in Sein und Zeit, aggiunge: «Ma, se l'uomo grazie al suo linguaggio abita nel dominio dell'essere, è da supporre che noi europei abitiamo in una dimora del tutto diversa da quella dell'uomo orientale» (p.85).

Ampliando il discorso all’ambito dell’ermeneutica, Heidegger dichiara il suo debito nei confronti della teologia. Inoltre a partire da una riflessione su *Ermeneutica e critica* di Schleiermacher, Heidegger giunge con il suo interlocutore alla conclusione che l’ermeneutica può significare la teoria e la metodologia di ogni specie di interpretazione.

L’interesse di Heidegger si concentra sulla parola che in giapponese traduce la parola ‘linguaggio’. Si arriva faticosamente all’individuazione della parola giapponese koto ba. Ba indica le foglie o i petali, mentre koto è ciò che rapisce, che si manifesta con la pienezza del suo incanto, di volta in volta unico, nell’attimo irripetibile.

Heidegger traduce koto come l’evento del messaggio rischiarante della grazia.

L’intellettuale giapponese definisce quindi il linguaggio come petali che fioriscono da koto.

Sembra dunque che il linguaggio venga inteso come un evento generante.

Il termine giapponese è apprezzato da Heidegger, che anzi lo ritiene più efficace di altri termini occidentali.

Heidegger preferisce il termine *die Sage* che rimanda a *zeigen* nel senso di lasciar apparire, lasciar apparire, ma sempre nella forma dell’accennare.

*Sage* indica quindi un dire originario.

Per Heidegger non si può propriamente parlare del o sul linguaggio perché questo porterebbe all'abbassamento del linguaggio stesso ad oggetto (p.121).

Si può parlare nell’ascolto del linguaggio e questo è possibile solo come colloquio.

IV L’essenza del linguaggio

*Prima conferenza*

Questo quarto saggio raccoglie tre conferenze che vorrebbero portare l’ascoltatore a fare l’esperienza del linguaggio. Fare esperienza vuol dire farsi raggiungere e trasformare da qualcosa.

Il *fare* è inteso da Heidegger in un senso passivo, cioè un lasciar accadere, un lasciarsi prendere dall’appello del linguaggio.

In tal senso Heidegger richiama quanto ha detto del linguaggio come dimora dell’uomo (p.127).

Fare esperienza del linguaggio è ovviamente diverso dal procurarsi nozioni sul linguaggio (p.128). Fare esperienza del linguaggio vuol dire lasciare che il linguaggio stesso si faccia parola.

Ma dove il linguaggio, come linguaggio si fa parola?

La risposta di Heidegger sembra evocare le considerazione di Plotino sull’inopia (cf l’esempio di Plotino dell’artigiano che si riflette nel momento in cui nella sua arte incontra un problema). Dice Heidegger: «Pare, strano, ma là dove noi non troviamo la giusta parola per qualche cosa che ci tocca, ci trascina, ci tormenta e ci entusiasma. Quello che intendiamo lo lasciamo allora nell'inespresso e, senza che ce ne rendiamo pienamente conto, viviamo attimi in cui il linguaggio, proprio il linguaggio, ci sfiora da lontano e fuggevolmente con la sua essenza» (p.129).

Questa è soprattutto l’esperienza del poeta, il quale sa per esperienza che è il linguaggio che decide di fare dono o meno della parola appropriata.

Heidegger esprime queste sue convinzioni attraverso una poesia di Stefan George, *Das Wort*, in particola Heidegger si concentra sul verso finale di questa poesia: «Nessuna cosa è dove la parola manca» (p.129).

Comincia qui ad emergere quel luogo fecondo che è il punto d’incontro tra pensiero e poesia. Portiamo infatti il peso del pregiudizio secolare secondo cui il pensiero sarebbe solo *ratio*, cioè calcolo.

Heidegger invece riporta un pensiero di Nietzsche del 1875: «Il nostro pensiero deve emanare un profumo forte non diversamente da un campo di grano in una sera d'estate» (p.138).

Allo stesso modo, l’interrogare è stato considerato fin dai tempi antichi come il tratto determinante del pensare, per Heidegger invece il tratto fondamentale è l’ascoltare (p.139).

*Seconda conferenza*

Heidegger ritorna sul tema del fare esperienza, interpretandolo con un essere-in-cammino.

Ribadisce che fare un’esperienza pensante del linguaggio è prima di tutto un ascoltare. Bisogna quindi lasciare che il linguaggio ci parli.

L’essenza del linguaggio non parla mai di se stessa, non si dice. Probabilmente perché è l’essenza stessa del linguaggio che ricusa di farsi parola. Essa nega la sua essenza ad un pensiero di tipo presentativo che è il pensiero nel quale comunemente ci muoviamo.

L’indagine, secondo Heidegger, andrebbe portata sul punto di incontro tra pensare e poetare.

Non si tratta di andare a cercare la vicinanza tra pensare e poetare, perché in realtà ci muoviamo in essa. Ascoltando una poesia, siamo infatti portati a pensare qualcosa.

Non diciamo che la parola si dà (es gibt), ma piuttosto che la parola dà, cioè è datrice. La parola dà l’essere (p.153).

Anche in questo caso la conclusione di Heidegger ritorna su un piano antropologico: «se però l'affinità tra poetare e pensare è quella del dire, allora siamo portati a supporre che l'Evento domini come quel Dire originario nel quale il linguaggio ci dice la sua essenza. Il suo Dire non si perde nel vuoto. Esso ha già sempre raggiunto il segno. Che altro è questo segno se non l'uomo? Poiché l'uomo è uomo solo se ha risposto affermativamente alla Parola del linguaggio, se è assunto nel linguaggio perché lo parli» (p.155).

*Terza conferenza*

Heidegger approfondisce alcuni temi delle conferenze precedenti: innanzitutto la possibilità di fare un’esperienza del linguaggio.

In aggiunta, Heidegger si sofferma su come possiamo essere deviati dall’idea ordinaria del linguaggio: ordinariamente la riflessione si è approcciata al linguaggio come a un sistema fonico, come dimostrano i termini usati per indicarlo (glossa, lingua, langue…) o anche il celebre passo dell’inizio del *De interpretatione* di Aristotele, dove si dice che i suoni sono segni delle affezioni dell’anima.

Heidegger nota inoltre una relazione privilegiata tra morte e linguaggio, nel senso che entrambi sono peculiari dell’uomo.

VI. In cammino verso il linguaggio

Anche in questo caso Heidegger parte da una considerazione antropologica: siamo gli esseri che già possiedono il linguaggio (p.189).

È la facoltà di parlare che fa l’uomo uomo.

Un cammino verso il linguaggio quindi propriamente non serve, dal momento che noi siamo già là. La questione è se ci stiamo effettivamente.

Heidegger approfondisce il tema dell’ascolto: parlare è prima di tutto ascoltare. Non solamente parliamo il linguaggio, ma parliamo attingendo *dal* linguaggio. Questo è possibile perché sempre abbiamo già prestato ascolto al linguaggio. Cosa ascoltiamo? Ascoltiamo il parlare del linguaggio (p.200).

Infine ritorna sul rapporto tra pensare e poetare: «Ogni meditante pensare è un poetare, ogni poetare è un pensare. Pensiero e poesia si coappartengono grazie a quel dire, che già ha votato se stesso al Non-detto, perché è il pensiero come atto di ringraziamento» (p.211).

*Essere e Tempo*, §34 L’esserci e il discorso. Il linguaggio

 Il fondamento ontologico-esistenziale del linguaggio è il discorso.

Il discorso è esistenzialmente cooriginario alla situazione emotiva e alla comprensione.

Il discorso si rende comprensibile attraverso le parole. Attraverso le parole, il discorso acquista un proprio essere mondano e viene ad essere disponibile come un ente intramondano, come un utilizzabile.

Il discorso è perciò linguaggio esistenziale.

Il discorso è sempre discorso su qualcosa. Heidegger fa riferimento a vari tipi o usi del discorso. Ma proprio per questa apertura esistenziale, il discorso ha bisogno di questo momento strutturale.

Heidegger non intende la comunicazione come un trasferimento di esperienze vissute, di opinioni o di desideri, dall’interno di un soggetto all’interno di un altro. È piuttosto un’espressione di qualcosa che c’è già in forza della situazione emotiva comune e della comprensione comune.

Il discorso *sopra*… ha il carattere dell’esprimersi, nel senso che parlando, l’Esserci si esprime. Ciò che viene espresso è la tonalità emotiva. La comunicazione delle possibilità esistenziali della situazione emotiva può costituire il fine specifico del discorso poetico.

La dimensione fondamentale del discorso è il sentire. Se non abbiamo sentito bene, diciamo di non aver capito.

Anche il tacere è un’altra possibilità esistenziale del discorso: «per poter tacere l’Esserci deve avere qualcosa da dire, deve cioè poter contare su un’apertura di se stesso ampia e autentica».

L’uomo si presenta come l’ente che parla. «Ciò non significa che egli abbia la possibilità della comunicazione orale, ma che questo ente esiste nella maniera dello scoprimento del mondo e dell’Esserci stesso. I greci non avevano un termine per dire linguaggio, perché intesero innanzitutto questo fenomeno come discorso».

Heidegger lamenta, come farà anche Austin, il concentrarsi dell’attenzione sull’asserzione, nonché sul fondamento della grammatica nella logica. Egli auspica pertanto che si possa riesaminare la linguistica a partire da fondamenti ontologicamente più originari. È necessaria una liberazione della grammatica dalla logica.